

### L'estate dei delitti



Due testimoni hanno riconosciuto ieri quel viso tumefatto  
Sarebbe una prostituta che fino a pochi giorni fa era a Roma  
«Non so come si chiamava, era sempre con un'austriaca»  
Indagini anche nella capitale: controlli nei campi nomadi

# Viene dall'Est la ragazza senza nome

## Giallo di Viareggio: forse identificata la donna uccisa

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
**CHIARA CARENINI**

**VIAREGGIO.** Ancora una traccia. Ma questa volta, forse, questa segnalazione potrebbe davvero portare lontano. Ieri, in tarda serata, la notizia: una prostituta ceca, che lavora nelle zone di via Veneto e del quartiere Ludovisi, a Roma, avrebbe riconosciuto il cadavere senza nome che giace ancora nella cella frigorifera dell'Istituto di medicina legale di Pisa. La donna non sarebbe stata in grado di dire nome e cognome della ragazza, ma avrebbe detto chiaramente che si tratta di una prostituta che viene dall'Est e che per qualche tempo ha vissuto nella Capitale.

Domenico Manzione, il sostituto procuratore incaricato delle indagini, non ha voluto confermare né smentire la notizia, ma ha parlato di due riconoscimenti effettuati nella giornata di ieri: il primo, fotografico, sulla base della testimonianza di una transessuale che «batte» la zona di Ronchi di Massa e il secondo, una ricognizione del cadavere, avvenuta nelle prime ore del pomeriggio di ieri. La ragazza cecoslovacca sarebbe stata accompagnata all'Istituto di medicina legale dai carabinieri di Viareggio. Davanti ai resti della donna senza storia non avrebbe avuto dubbi e avrebbe indicato come una che aveva lavorato con lei, veniva dall'Est forse dalla Bulgaria. Immediatamente sono partiti gli accertamenti, in collaborazione con la Criminalpol e i carabinieri di Ro-

**VIAREGGIO.** Notte calda, notte umida. Notte forata da lampi e dal blu della foltissima della volante. Notte di ombre e di seni industriali, notte perlustrata dalla polizia che si porta appresso la fatica di cinque giorni da incubo e la foto di un volto dolce cancellato dalla follia. Notte squallida di amori da poco, consumati su quel letto di cartone nella spiaggia di levante, i boxer lasciati a marcire nella sabbia, il plaid sporco, il sesso consumato in poco tempo.

È sulla direttrice di un mondo da cinque lire, costruito a misura e a zone, che si muove la pattuglia «forte 1». All'una si parte, sapendo poco o niente: sapendo che si va a cercare qualcuno che rinunci al buio per dare un'indicazione su quei lividi,

su quello sguardo spento di chi è, probabilmente, morto per caso. E non per caso si cerca anche qui, su questo palcoscenico orizzontale del sesso usa e getta. Si va verso Ronchi di Massa, per cercare di capire.

«Chi è, la conosco?» e Lisa, i seni candidi e grandi sulla pelle cadente, gli zigomi deformati dal silicone, gli slip con il pizzo che non riescono a nascondere la virilità utilizzata e utile, dice che sì, quella lì la conosceva, «batteva poco più giù, con un'austriaca». Ma che importa, a Lisa, sudamerica con lo chiffon, di quella donna con gli occhi spenti. E mostra, aprendo bene la camicetta sul seno, il fazzoletto sporco di sangue di una sua amica. «L'hanno accoltellata, non glielo voleva da-

re, l'hanno accoltellata». Resta sul marciapiede lurido il fazzoletto sporco di sangue, mentre l'agente della volante identifica Lisa, portoghese, sieropositivo, le labbra cadenti con il rossetto sbuffato.

Notte opaca, senza la patinata delle foto dell'Assolombard, loro sono quelle che costano meno, sono quelle che corrono di più, lunghe gam-

ma. Accertamenti mirati soprattutto nelle zone battute dalle prostitute d'alto bordo come via Veneto, via Po e nel quartiere Ludovisi. Gli accertamenti vengono espletati anche nella zona dell'Eur e ai campi nomadi.

Da alcune indiscrezioni sembra che i controlli possano venir effettuati su oltre 200 persone che corrisponderebbero a determinati requisiti per provenienza e professione. Gli accertamenti andranno avanti a ritmo serrato fino a ricostruire l'ambiente che avrebbe potuto frequentare la donna per ottenere soprattutto qualche altra testimonianza e altri riconoscimenti. La prostituta ceca che ha effettuato il riconoscimento ieri non è stata in grado di dire neanche il nome ufficiale della collega: in un primo momento si era diffuso il nome di «Barbara», ma gli inquirenti hanno smentito categoricamente.

Per quanto riguarda l'altro accertamento, quello fotografico, il transessuale interrogato ieri pomeriggio si chiama Luce de Oliveira, ha 33 anni e viene dal Portogallo. Sieropositivo, era stato fermato nella nottata tra lunedì e martedì perché testimone di un accoltellamento. Agli agenti della volante che gli avevano mostrato la foto della ragazza morta, Luce aveva detto: «Sì, la riconosco, era quella che batteva qui, assieme alla sua amica austriaca. Ma sono una decina di giorni che non la vedo».

### Di notte, tra i «viados» lungo i viali della Versilia

#### «No, non l'ho mai vista ma quella foto è così brutta...»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

che conoscono il mercato e i propri diritti: se vengono allontanate poi tornano. Notte buia, come buia era quella notte di sette giorni fa.

Lì, su quella piccola spiaggia della colonia dei Ronchi stanno le nigeriane. Nel supermercato di un sesso fregato, loro sono quelle che costano meno, sono quelle che corrono di più, lunghe gam-

be da gazzella, le scarpe in mano. Quei tacchi a spillo, che vorrebbero raccontare una perversione sconosciuta, non li sopportano proprio. E i poliziotti dietro a loro, per identificarle una volta per tutte. Si come nella spiaggia buia, ma le nigeriane sono più veloci. Sorride l'agente che torna: è una sfida, in fondo. Ma la radio apre il ponte, e la volante riparte. Notte di complici, notte di ansia. In terra rimane qualche fazzoletto di carta, l'acqua acquistata al supermercato, un rotocalco popolare. E la strada è dritta e lunga più di venti chilometri, per raccontare a tutti che qui, il mercato del sesso non ha colore né razza né confini. Non ha identità.

Sui viali a mare, la puttana di lusso sorride sul Jaguar mostrando le gambe. Ed ec-

cola qui, la Rotonda, fazzoletto d'asfalto con un'aiuto al centro, spartitraffico inutile. La Rotonda. Qui, i padroni sono loro, campionario vivente della chirurgia estetica più raffinata, uomini davvero che sanno cosa può piacere e non rinunciano alla perversione. Cristiana, per esempio, un metro e ottanta di gambe, il seno appena accennato dagli ormoni, il nasino francese e il brignone che nasconde l'accento gutturale. Racconta quanto costa «farsi picchiare», moraleggiando sull'utilità di fare figli se poi vengono tutti con noi. E sai perché non mi sono mai fatta operare? sai perché non ci rinunci? perché piace di più così». Si rende conto, Cristiana, che a pochi passi da qui è stata ammazzata una ragaz-

za? «No, non l'ho mai vista. È brutta questa foto, ma io non l'ho mai vista». I lividi della donna senza storia fanno ancora paura. Ma Cristiana no, non ha paura a starsene dentro una macchina ad aspettare i clienti. Lei, lui, qui conosce tutti. E la volante riparte, la foto ancora a bordo.

Mentre la spiaggia di levante copre con il buio quel mondo parallelo che non conosce né il giallo del sole né il blu del mare. Dietro alle dune, dove la spiaggia perde il rigore del turismo familiare, l'immagine di un sesso fatto di oggetti, di momenti, di nudi parcheggi. Il giornale porno, le mutande di pizzo stracciate, il preservativo, il cartone che permette di non toccare una sabbia ormai lurida. E il silenzio. E il buio. E l'odore acre degli escrementi. Chi non ci va almeno una volta non può capire. Non può dire: no, non è vero. Chi non sta almeno una volta dentro questo contenitore di sesso a pagamento non può sapere. E rischia di mentire a se stesso. Rischia di perdersi e di non tornare. Rischia anche di morire. Ecco perché i transessuali che battono la Rotonda si conoscono tutti. Ecco perché mai consumano il sesso su quella spiaggia così bella di giorno quanto mortale di notte.

Non esiste omertà, esiste il buio. Che inghiotte tutto. Come è successo a quella faccina stupita portata a spasso dalle volanti della polizia. Chi è, la conosco? È mattina ormai, e il suo nome non l'ha detto nessuno. (C.H.C.)



I funerali di Manuela Petilli Marchelli. Sotto, a sinistra, Pietro Ballarin, detto «Ringo». A destra l'altro arrestato, Giovanni Lagaren

Pietro Ballarin si proclama innocente, ma molti riscontri lo indicherebbero come l'assassino della quindicenne  
Gli inquirenti: non c'è solo la testimonianza della donna che ha visto la ragazza salire sulla Vespa del nomade

## «Ringo le chiese: «Manuela vuoi un passaggio?»»

Nega tutto il presunto omicida di Manuela Petilli Marchelli, arrestato lunedì sera. Ma, sull'uomo, un nomade della comunità italiana dei Sintì, pesa la testimonianza di una donna; avrebbe visto la sedicenne di Strambino accettare un passaggio sulla Vespa bianca del nomade, nei pressi della stazione di Ivrea, il 2 agosto. I carabinieri: «Una molteplicità di testimonianze a sostegno dell'accusa».

DAL NOSTRO INVIATO  
**MICHELE RUGGIORO**

**IVREA.** «Manuela, vuoi un passaggio?». «Ma non ho il casco». «Non ti preoccupare, faremo strade di campagna». Questo il dialogo (secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti giudiziari) riferito da una testimone, sulla cui identità c'è riserbo assoluto, che inchioderebbe Pietro Ballarin, detto «Ringo», arrestato dai carabinieri di Ivrea con la tremenda accusa di essere l'assassino di Manuela Petilli Marchelli, la sedicenne rinvenuta semicarbonizzata nella campagna di Cerone, a pochi chilometri da Strambino (Torino), dove la giovane viveva con la madre Raffaella. «Una pista decisiva, anche se ci vuole prudenza», sostengono i carabinieri. «Sul caso si viaggia

spediti», conferma il vicequestore di Ivrea, Maurizio Cella. Dal carcere mandamentale di Ivrea, il presunto omicida, un nomade della comunità italiana dei Sintì, invece, continua a professare la sua innocenza. Ma, suo cognato, Giovanni Lagaren, di 22 anni, «Cico» per gli amici, è stato arrestato per reticenza e favoreggiamento.

A Manuela, in quel tragico pomeriggio del 2 agosto, nel piazzale antistante la stazione di Ivrea, venne offerto un passaggio. Su una Vespa bianca. A guidarla, Pietro Ballarin, da lei conosciuto attraverso un giro di amicizie comuni che gli investigatori stanno cercando di mettere a fuoco nei dettagli. La testimone «chiave», residente, si dice, nelle vicinanze di Strambino, non si sarebbe limitata a riferire la conversazione, ma avrebbe fornito altri particolari. Ma, rindiamoci al caso, o meglio alla sua mancanza: è un dettaglio non secondario, che dà maggiore credito alla ricostruzione fatta dai carabinieri tra sabato e domenica, i giorni precedenti il fermo, poi tramutato in custodia cautelare.

Un breve «strappo» in Vespa attraverso sterrati e viottoli di campagna. Un itinerario al riparo da controlli che per necessità (legittimamente compresa) non avrebbe allarmato Manuela. Che cosa sia poi accaduto nei pressi dell'ex centrale elettrica, un edificio in rovina meta di sbandati e drogati, non può che essere frutto di supposizioni.

Ma, quanto vale questo cosiddetto «super-testimone»? I vertici dell'Arma che seguono le indagini, il ten. colonnello Corrado Modugno ed il capitano Casale, ne ridimensionano la portata. «Non è tanto una testimonianza a accusare Pietro Ballarin - precisano - quanto una serie di elementi che comporrebbero un puzzle sufficientemente nitido». Un'affer-

mazione che sembra un bel giro di parole e che non contraddice del tutto l'esistenza della «super-testimone»: senza quell'ultimo anello, infatti, la catena non potrebbe sostenere il peso dell'accusa a Pietro Ballarin, cui legare quello di Manuela Petilli Marchelli.

Chi è «Ringo»? Un pregiudicato dal passato burrascoso, con una condanna per violenza carnale e tentato omicidio ai danni di due minorenni ed una più recente per furto. Scarcerato a giugno, sorvegliato speciale con obbligo di firma, è stato inserito nell'elenco dei sospettati all'indomani della denuncia della scomparsa di Manuela. I primi a «pizzicarlo» sono stati gli uomini del vicequestore di Ivrea, Maurizio Cella. Lo ascoltano il 7 ed il 20 agosto. L'uomo appare sicuro di sé e non cade in contraddizioni; né, del resto, gli vengono mossi rilievi specifici. Anzi, tra le due date parteciperebbe addirittura a qualche battuta di ricerca nelle campagne circostanti Strambino. Forse si offre in prima persona, o forse è lo stesso fidanzatino, Paolo Lombardi, con cui «scambia» parti meccaniche di motorini, a chiedere il suo aiuto. Il «puzzo-

», intanto, si ricomponne lentamente nelle mani dei carabinieri, tesi a sviluppare con pazienza quegli stessi indizi che Polizia e Criminalpol intuirono, senza però riuscire a farli lievitare.

Lunedì pomeriggio, nella caserma dei carabinieri, il copione subisce una brusca riscrittura. «Ringo» ribatte colpo su colpo, sempre arroccato in difesa: otto anni di galera per tentato omicidio l'hanno indurito, rosso più avvertito del pericolo. Ma, poi, costretto a precisare i movimenti del 2 agosto inculpa in alcune contraddizioni. Sul possesso della Vespa, ad esempio, prima giurava, infine ammette di possederne una. Ma quella ritrovata dai militi, «è ciò che lui ha voluto farci

### Tanti fiori bianchi e campane sciolte a festa

#### Così Strambino saluta per l'ultima volta Manuela

DAL NOSTRO INVIATO

**STRAMBINO (Torino)** Un sentimento di umana pietà si diffonde nella chiesa della Madonna del Rosario di Strambino che accoglie una bara bianca. È un sentimento che contrasta con l'estate dei delitti, con una cronaca di quotidiana violenza. Nella bara, portata a spalle da ragazzi adolescenti con il volto rigato di lacrime, i resti Manuela, uccisa e bruciata tra i ridenti di un edificio maledetto.

Il giallo di Strambino si è come dissolto in tra quelle navate strapiene di giovanissimi, amici e conoscenti di Manuela, e di tante famiglie a rappresentare l'intera comunità di un piccolo centro di provincia che si è scoperto inaspettatamente vulnerabile nei suoi valori di convivenza e tolleranza civili. Fuori dalla chiesa scen-

de una pioggia fastidiosa quanto insistente. Speranze e progetti. Parole comuni a tanti giovani. Ed è ciò di cui parla don Antonio Amino nella sua omelia per i funerali di Manuela, una ragazza «che aveva le sue speranze, i suoi progetti, sempre più difficili da realizzare in un mondo in cui gli spazi si restringono». «Anche Manuela era una speranza per i genitori, parenti ed amici. Tutto è crollato all'improvviso - continua il presule - in modo drammatico ed inspiegabile». Lo sguardo di don Amino si posa sulla prima fila dei bianchi, sul volto difeso da un paio di occhiali da sole di Raffaella Marchelli, la madre di Manuela, che ha deposto sulla bara della figlia un cuscino di rose bianche. La sorreggono il padre Lorenzo

ed il suo convivente Claudio Nogara; in seconda fila, c'è Paolo Lombardi, 17 anni, il fidanzatino. Dalla parte opposta, separati da una distanza non solo fisica, il padre naturale di Manuela, Alfonso Petilli, la nonna ed alcuni zii.

Strambino ha dichiarato il lutto cittadino. Chiusi i negozi, sospese le attività lavorative. Un silenzio che amplifica il suono delle campane a festa: rintocchi di gioia contro la barbarie, su espressa richiesta della famiglia Marchelli, mentre il coro della Parrocchia intona «È l'ora dell'addio».

Per Manuela è il suo ultimo viaggio attraverso strade amiche che la ritraggono con quel sorriso aperto che la faceva parere più piccola persino dei suoi sedici anni. È un regalo dei giovani di Strambino. Decine e decine di manifesti affissi ai muri con la foto della giovane e una scritta: «La violenza si può fermare». «Quei manifesti sono frutto della saggia popolazione - commenta don Amino - così come la scelta dei parenti di Manuela è il segno della Resurrezione, della speranza che non muore, dell'impegno di tutti, soprattutto dei giovani a costruire un mondo senza barriere».

## E la sua maestra racconta

### «Lo ricordo a scuola, era scatenato»

**IVREA.** «Tra nomadi Roine Sintì ora potrebbe cominciare una guerra»: lo dice Carla Osella, 47 anni, di Torino, presidente nazionale dell'associazione «Zingari oggi». Carla Osella è stata maestra di «Ringo» in una scuola per nomadi del capoluogo piemontese e ha seguito poi le vicissitudini del giovane ora presunto assassino di Manuela Marchelli Petilli.

«La famiglia Ballarin», spiega l'insegnante, «è considerata a rischio: non è un tipo chiuso, isolato, introverso ma anche, ricorda lei, molto vivace, scatenato. Stava sempre con i suoi fratelli. E non riuscì a raggiungere la licenza elementare: quando si parlava di esami i Ballarin sparivano».

Il padre Luciano, classe 1937, di Legnano, alcolizzato e invalido, è deceduto nel 1991. Viveva a San Giusto Canavese (Torino) e sposò Ida Alafleur, nata nel 1941 a Torino, morta anche lei, nel 1987. «Sono zingari Sintì», racconta ancora l'ex insegnante di Pietro Ballarin. «Sintì è il nome che viene dato ai nomadi italiani: deriva da «Sind», un fiume dell'India occidentale».

I Sintì in Piemonte, sono circa duemila. Vivono in diversi accampamenti: a Torino, a Carmagnola (Torino), nel Canavese, in alcune zone del Cuneese, del Novarese e del Biellese. «In genere fanno i gioiellieri, oppure vendono articoli di merceria portata a porta», aggiunge ancora Carla Osella, «solo alcuni gruppi chiedono ancora l'elemosina». Carla Osella, quando «Ringo» a 18 anni andò in carcere per tentato duplice omicidio, tentata



violenza carnale e sequestro di persona, portava la corrispondenza alla famiglia. Ora la vicenda di Strambino, sempre secondo l'insegnante, potrebbe provocare reazioni da parte degli zingari slavi, i Rom che già non vedono di buon occhio i Sintì, perché getterebbero una sorta di «discredito» su tutti i nomadi. L'uccisione della giovane Manuela potrebbe anche far crescere l'intolleranza dei cittadini verso gli zingari: soltanto nei pressi di Torino vi sono quattro campi-sosta che in totale accolgono 1.184 persone. «Sul caso Ballarin», raccomanda Fredo Olivero, responsabile dell'Ufficio Stranieri al Comune di Torino, «occorre fare molta attenzione perché gli episodi di cui è stato protagonista Pietro non sono il frutto della vita da nomade in quanto tale, ma piuttosto della carenza assoluta di educazione da parte di una famiglia sbandata».